

Caro Colombo, scopriamo d'improvviso che un socialista moderato come Zapatero può prendere decisioni radicali. Penso che abbia fatto bene e l'ho detto ad alta voce. Ma non è di questo che volevo discutere. La vicenda di Zapatero dimostra, anche a me, quanto siano state in parte futili le polemiche nella sinistra in questi anni. Non parlo del confronto aperto, utile come

non mai. C'è stata, e c'è ancora, troppa animosità nella sinistra. C'è ancora troppo scontro negli stati maggiori. Conta con chi stai, non quello che dici. Emerge una modellistica politica spesso buffa: un riformista fa così, uno veramente di sinistra fa in quest'altro modo. Noioso. Il contrario di una visione laica. Proviamo invece a cercare, nella durezza dello scontro politico, alcune categorie rispetto alle quali ci si può dividere o unire, in entrambi i casi laicamente, separando, tanto per cominciare, giudizio politico da giudizio etico. Tutte le posizioni sono legittime, lo diceva in tempi lontani persino un noto presidente asiatico che voleva col-

tivare i cento fiori e poi ne spezzò molti alla radice. Radicalismo e riformismo non è detto che debbano procedere separati né è detto che ci sia un abito da indossare sempre. "Sempre" vanno tenute d'occhio le idee-forza. Credo che nella discussione fra riformismo e radicalismo dobbiamo trovare un punto d'intesa attorno a ciò che è ormai opinione consolidata. C'è una nuova destra di impianto religioso-rivoluzionario. Paul Krugman, citando persino Henry Kissinger, spiega bene, in un libro di Laterza, come questo binomio sia l'anima dei neo-cons americani. Questa nuova destra "rivoluzionaria" sta travolgendo l'Occidente. Lo porta al-

lo scontro religioso mondiale, vuole mortificare l'Europa, isola l'America. Riformisti e radicali possono trovare un primo punto d'intesa nel rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. Sta emergendo nella intelligenza di destra un nuovo culto vitalistico della guerra. Sbagliano. La guerra produce solo disastri. Altra cosa è, in un nuovo ordine mondiale, considerare legittimo, purché regolato in modo fermo, l'uso della forza per ristabilire i diritti umani. Non è vero che la democrazia sia patrimonio del solo Occidente. Amartya Sen ci ha spiegato che la democrazia batte le carestie nel mondo povero perché crea opi-

nione pubblica. Ma la democrazia è anche il modo in cui la si costruisce. Con i bombardamenti si può "finire un lavoro" come dice, citando Galliani, George Bush, ma si allontana la democrazia. Non è vero, né per i riformisti né per i radicali, che i guai del mondo nascono da un eccesso di Stato e, viceversa, che le virtù del mondo emergono solo dallo scatenarsi degli spiriti animali del capitalismo. Il riformismo del New Deal è stata la prova di come un uso accorto della leva pubblica non solo riduce le povertà ma aiuta l'economia. I diritti aiutano lo sviluppo. È stato così per il voto alle donne e per la giornata di ottobre. L'intera sinistra deve conside-

rare chiusa la fase dell'illusione neo-liberista. Il merito del movimento no-global sta nell'aver posto questo problema. Il demerito sta nelle ricette semplicistiche, ma questo è un altro discorso. Il terzo punto su cui riformisti e radicali - parlo di quelli che amano la discussione franca e non la scomunica reciproca - possono trovare un accordo sta nel fatto di considerare conclusa la fase dell'americanizzazione della politica. C'è un modello europeo da rinnovare. È il modello dei grandi partiti politici, pluralisti, innervati nella società con leadership forti, transitorie e revocabili, tutto il contrario del modello carismatico. Zapatero fino a poco tempo fa

lo conoscevo in pochi. Non so se è un leader, anche se troppi, dopo la svolta irachena, si affrettano a coltivare il dubbio. So che Zapatero è figlio di un grande e pluralista partito socialista. Oggi lui, domani un altro, ma il suo partito non nasce con lui, né finirà con lui. Seppellire la politica carismatica, anche a sinistra, vuol dire tornare a una concezione della democrazia politica in cui ci sono i movimenti, ci sono circoli e associazioni, ma ci sono anche veri partiti democratici. Gli attuali partiti sono esausti, figli del continuo, del blocco generazionale, della vischiosità di tradizioni ormai incapaci di capire il mondo

È per questo ragioni, che sinteticamente ho riassunto, che credo sia possibile considerare la stagione politica che si apre con l'ascesa di Zapatero come un'occasione per la sinistra e il centro-sinistra. È

l'idea di contrapporsi a due stagioni della destra: quella ultra-liberista di Reagan e quella mondialista di Bush. Per attuare questa svolta, che come tutte le svolte chiede uomini e donne di buona volontà, è bene che la sinistra si presenti con una propria autonomia di pensiero. La sinistra e il centro-sinistra italiani sono nelle condizioni di dare un segnale, senza illudersi di essere il centro del mondo. C'è bisogno di un grande orgoglioso ritorno della politica. La politica che batte le armi, la politica che batte la globalizzazione selvaggia, la politica che batte la scorticoia carismatica. Non è detto che tutto ciò si possa fare in un unico partito. E bene, forse, che il pluralismo sia in grado di far stare molti in uno stesso partito e altri, comunque, nella stessa coalizione. È il tema della "pace preventiva" a sinistra che a me pare ormai urgente.

Per la sinistra, pace preventiva

PEPPINO CALDAROLA

Si può considerare la stagione politica che si apre con l'ascesa di Zapatero un'occasione per sinistra e centrosinistra

È l'idea di contrapporsi a due stagioni della destra: quella ultra-liberista di Reagan e quella mondialista di Bush

Tutti con Zapatero

Caro direttore, invio la lettera che i deputati del forum per la pace hanno inviato ai capigruppo dell'opposizione per porre l'esigenza di una nuova posizione comune sull'Iraq a fronte dell'indubbia e rilevante novità politica rappresentata dalla posizione del nuovo Presidente spagnolo Zapatero. Ti sarò grato se vorrai renderla pubblica

Alfiero Grandi

Ai Presidenti dei Gruppi Ds, Margherita, Sdi, Ap-Udeur Cari Amici, la scelta di Zapatero di ritirare nei prossimi giorni le truppe dall'Iraq imprime un'accelerazione straordinaria a tutta la vicenda irachena, pone la possibilità di una forte iniziativa europea, può determinare quella svolta della quale in molti hanno parlato e parlato. Il nuovo governo spagnolo si è assunto la responsabilità politica e morale di rompere l'alleanza con l'amministrazione Bush determinante alla guerra contro l'Iraq, alla mortificazione delle Nazioni Unite e alla divisione dell'Europa. E, quindi, una scelta che può contribuire a isolare l'avventurismo del presidente degli Stati Uniti, a dare nuovo impulso, forza e unità all'iniziativa europea, a dare nuova dignità e funzione alle Nazioni Unite e a permettere nuove condizioni per la lotta al terrorismo internazionale.

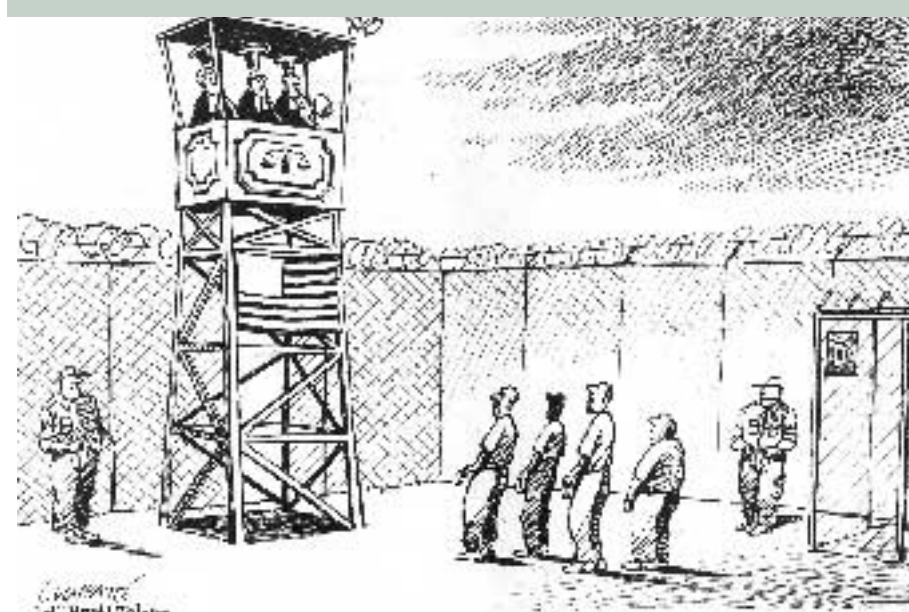
La scelta del premier spagnolo parte da un dato ormai incontrovertibile: il 30 giugno è ormai una data priva di significato politico, politicamente virtuale. Le ragioni sono evidenti. Dall'incontro Bush - Blair non è emerso nulla di nuovo. L'Onu è poco più di una invocazione, il comando reale, la sicurezza e la ricostruzione del paese restano saldamente nelle mani degli Stati Uniti. La scelta di Bush di sostenere la proposta di Sharon che cancella i confini del 1967 e ignora i milioni di profughi palestinesi, preclude ogni soluzione pacifica del conflitto fra Israeliani e Palestinesi, destabilizza ancor più l'intero Medio Oriente e umilia tutte le inizia-

tive multilaterali sin qui fatte a partire dalla stessa "Road Map". Sono scelte gravi, all'ombra della tragedia che si sta consumando in Iraq, dove è in corso una vera e propria guerra con migliaia di morti fra i civili iracheni, dove nessuno controlla più la sicurezza del paese, dove le forze più radicali e violente hanno acquistato potere e consenso grazie a una guerra sbagliata e un dopoguerra dissenso. Il dramma degli ostaggi italiani deve ricordarci non solo la violenza cieca e distruttiva del terrorismo, ma, anche l'enormità della tragedia civile e umana che ogni giorno si vive nel paese. L'obiettivo di un futuro di pace e democratico per l'Iraq oggi passa per altre vie. Zapatero prende atto di questa situazione, ritira le truppe spagnole e fa la sola scelta realistica possibile, la sola che può spingere a un mutamento di rotta l'amministrazione Usa, la sola che parla a quella parte grande dell'Europa e del mondo che era ed è contro la guerra, la sola che può innescare quel circuito virtuoso utile a dare centralità alle Nazioni Unite e un nuovo protagonismo all'Europa, la sola in grado di isolare e a battere il terrorismo. Il resto sono parole che non spostano di un centimetro la realtà. Non raccogliere l'iniziativa del presidente spagnolo, non collegarsi a quel sentimento di pace che attraversa gran parte dell'opinione pubblica europea e italiana sarebbe un grave errore.

Per questo oggi è giusto chiedere la convocazione del Parlamento, per questo è giusto tornare a chiedere una svolta radicale perché la guerra finisce davvero, per questo è ormai maturo il tempo che il centro - sinistra unito chieda con una mozione parlamentare oggi e non domani il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq.

Il forum programmatico dei deputati per l'alternativa
Paolo Cento, Mauro Cossutta, Fiamano Crucianelli, Pietro Folena, Franco Giordano, Alfiero Grandi, e gli altri deputati del Forum

matite dal mondo



La Giustizia finisce a Guantanamo? (International Herald Tribune del 21 aprile)

la lettera

Perla a perla

Nella serie di articoli che ogni giorno - e più volte al giorno -, sono mirati al mio linciaggio, segnalo una perla sulla quale Saverio Lodato ricama a lungo su l'Unità di ieri. Nella trascrizione di un mio dialogo con Occhetto e Schifani, mi viene attribuita questa frase: "Berlusconi non voleva la guerra. Bush non voleva la guerra". Naturalmente non era così. La frase corretta, come risulta inequivocabilmente dalla registrazione, è la seguente: "Berlusconi non voleva la guerra e ha detto a Bush che non voleva la guerra".

Appuntamento al prossimo linciaggio.
Bruno Vespa

Caro Vespa, l'altra sera, a Porta a Porta, io Schifani, non l'ho visto (e va detto che, quando c'è, non passa inosservato). E ho riascoltato una mezza dozzina di volte la registrazione che si riferisce al punto che lei contesta (ma stiamo parlando della stessa puntata?). "Ha detto - mi creda - non si sente, anche perché in quel momento lei e Occhetto parlavano contemporaneamente... Non discuto che, isolando in studio la sua voce, quell' "ha detto" risulti - come sente la necessità di asseverare - "inequivocabilmente" (O anche lei ha dovuto riascoltare una mezza dozzina di volte la registrazione per trovarne traccia?). Si tranquillizzi, infine, sul linciaggio. L'altra sera sulla guerra lei ne ha dette talmente tante, che non avevo alcun motivo di aggiungere una "perla" mia alle decine di "perle" sue che brillavano durante la trasmissione.
Cordialmente.

Saverio Lodato

Dignità spagnola

TOM BENETOLLO

La presa di posizione di Zapatero segna una svolta di enorme portata. Se la Spagna riuscirà a mantenere la sua direzione di marcia, resistendo alle inevitabili ritorsioni degli Usa e alla virulentissima campagna di odio e di rappresaglia delle destre di tutto il mondo, si arguirà il grave pericolo incorporato nell'aggressiva politica di potenza e di supremazia sulla quale Bush ha impegnato tutto se stesso. Gli Stati Uniti sono trascinati in un'avventura da cui non possono tornare, se non con una svolta tanto profonda quanto quella spagnola. Facciamo qualcosa: inviamo e-mail e telegrammi di sostegno all'Ambasciata di Spagna in Italia.

La scelta di Zapatero è improntata al realismo e alla ragione. È vergognoso, dopo l'enorme costo umano pagato dalla Spagna con le stragi dell'11 marzo, che si dica che Bin Laden ha fatto fuggire la Spagna. Non c'è alcuna fuga. C'è la coerenza di un leader che ha condotto la sua campagna elettorale impegnando il suo onore politico - e ha mantenuto la parola data. Bush cerchi in se stesso il responsabile primo della scelta della Spagna. E i suoi alleati vedano la differenza tra la loro subalternità, e la dignità della Spagna.

Certo di tratta di una coerenza che non ha molti precedenti: sulla pace, sappiamo quante volte le promesse elettorali siano state travisate e tradite.

Oggi il Movimento per la pace è più forte. Quanti hanno accusato il Movimento di essere velleitario e impolitico riorganizzino i loro argomenti. Chi ha offeso il Movimento affibbian-

dogli l'etichetta di Ponzio Pilato per la richiesta del ritiro delle truppe, faccia i conti con le parole che ha pronunciato.

È evidente che senza scelte di svolta, non si produce il necessario cambiamento. "Andare avanti così" come dice il Governo italiano è il Perseverare Diabolicum di un errore. Chiedere il ritiro delle truppe è creare una essenziale pre-condizione per uscire da questa situazione.

La Francia, la Germania, ora la Spagna. Domani, l'Italia. E Blair non può reggere a lungo nella sua posizione, tanto più che nemmeno Bush è in condizione di farlo. Se l'Unione Europea vuole costituire un'alternativa, le forze ci sono: nei Governi e nella società. Ciò rappresenta una reale opportunità per la pace. Non è con la subalternità a Bush che si implementa la funzione dell'Ue. Solo una Unione Europea fortemente orientata a strategie di pace può aiutare e spingere gli Stati Uniti a fare altrettanto.

L'atto di chiarezza che viene dalla Spagna dà uno spazio in più anche alla soluzione del drammatico problema degli ostaggi. Perché determini una situazione nuova, e nuovi spazi. Anche per l'iniziativa del Governo italiano, se ne è capace.

Il Movimento per la pace scende dunque in piazza il 25 aprile in uno scenario inedito. Massima sobrietà: nel Medio Oriente c'è un dramma spaventoso. Lo stesso Iraq è in un sanguinolento groviglio di disastri. Ma possiamo avere una certezza: la nostra non è una lotta astratta dalla realtà. È invece il percorso della ragione, ed è politicamente praticabile.

segue dalla prima

I bersagli di Nassiriya

Un vero miracolo se si pensa che il compound della Cpa, non lontano dal centro di Nassiriya, è particolarmente esposto ad eventuali attentati. Qualche giorno fa, in seguito ai gravissimi scontri tra il nostro contingente e i ribelli che avevano occupato i ponti della città (un episodio, come si sa, ancora non chiaro nei suoi diversi risvolti), i civili della Cpa erano stati evacuati e portati alla base di Tallil, a circa 20 km da Nassiriya. Li sono rimasti, a quanto ne sappiamo, solo pochi giorni. Ora sono di nuovo nel solito compound, la cui posizione lo rende quanto mai esposto. Di fronte alla facciata principale dell'edificio, collocato in una zona piana sotto il livello della strada, corre infatti una grande arteria di comunicazione. La Cpa può essere facilmente raggiunta, come i fatti hanno dimostrato, da colpi di mortaio o di Rpg dai quattro lati. A poco serve come si è visto, contro queste armi, la protezione garantita dalla cinta esterna (una barriera di hescobastion, uno speciale materiale che serve a bloccare un eventuale attentato con autobomba). Ora la domanda che si pone è per quale motivo il personale della Cpa continui ad essere esposto a questi rischi. Una domanda quanto mai pertinente in questa fase

dell'occupazione militare dell'Iraq, quando sono sempre più evidenti i segnali di un pauroso peggioramento della situazione che vede la popolazione sempre più scontenta di fronte al fallimento della ricostruzione e alle incertezze della transizione politica. La strategia americana in Iraq ha progressivamente provocato, come ormai è chiaro a tutti, un crollo drammatico di quella speranza e di quella fiducia con cui la componente scita della popolazione (più del 60% degli iracheni) aveva inizialmente salutato la fine del regime dispotico di Saddam. E se fino a qualche mese fa era ancora possibile notare un atteggiamento positivo, o almeno non apertamente ostile, nei riguardi degli italiani nella provincia di Dhi Qar, ora questa luna di miele, se mai c'è stata, è davvero finita e si avverte al contrario una crescente aggressività verso una presenza militare che pochi giorni fa ha portato ai terribili incidenti a Nassiriya (davvero solo 15 morti come recita la versione ufficiale?). In questo quadro l'edificio della Cpa è particolarmente esposto ad attentati che potrebbero intensificarsi nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, mano a mano che ci avviciniamo al fatidico 30 giugno, quando si compirà la "grande finzione" del trasferimento del potere civile nelle mani degli iracheni. Non va trascurato, a questo proposito, il fatto che la base italiana è ora molto più lontana dalla città e quindi qualsiasi spostamento dei nostri militari in città è rallentato dalla distanza oltre che dalle sempre più rigide

misure di sicurezza. E allora, perché il personale non viene portato in un luogo più sicuro? La risposta è tanto semplice quanto grave. La Cpa non può "darla vinta ai terroristi e agli estremisti che cercano di boicottare il processo democratico" (ricordate

l'intervista al generale Ciardi, allora vice governatore, fatta da Repubblica dopo l'attacco del 4 gennaio, nella quale si sosteneva con toni da rambo questa tesi?). La verità è che si cerca di nascondere la gravità della situazione mettendo la testa sotto la sabbia

e sperando, come gli struzzi, che nulla accada. Ma questo è un atteggiamento inaccettabile, frutto di una linea politica che è disposta a rischiare la vita della gente, civile e militare, pur di affermare che in fondo "la situazione non è poi così negativa" e

che quella italiana resta una "missione di pace e di aiuto umanitario". Una gigantesca mistificazione, ora più che mai evidente dopo la decisione spagnola di ritirare il proprio contingente dall'Iraq (da una provincia, tra l'altro, confinante con quella "italiana" e per di più anch'essa scita). Ecco perché appare altamente irresponsabile lasciare, per quanto riguarda la Cpa, le cose come stanno. Chi ha preso questa decisione? Non certo, ne siamo convinti, i nostri militari i quali, già pochi giorni dopo il terribile 12 novembre, avevano comunicato all'allora governatore inglese, John Bourne, una valutazione decisamente preoccupata sulla sicurezza della Cpa (valutazione, a quanto ci risulta, riconfermata dopo l'attentato a colpi di mortaio dello scorso gennaio). Per quanto riguarda i civili italiani resta il fatto che la loro sicurezza personale dipende direttamente dal nostro governo. Tanto più ora che il governatore è una italiana e non più un inglese. E quindi è piena responsabilità dell'Italia la situazione della sicurezza di tutto il personale a Nassiriya, sia civile che militare. Visto l'andazzo della vicenda irachena sarebbe quanto mai opportuno ed urgente che il governo facesse piena chiarezza su questa questione informando Parlamento e opinione pubblica. Dopo gli ultimi drammatici avvenimenti non si dovrebbero più tollerare leggerezze e ambiguità e si dovrebbe al contrario cercare in ogni modo di tutelare la vita di tutti i cittadini italiani che operano in Iraq.
Marco Calamai

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 aprile è stata di 139.815 copie